



di Sergio Staino (e di tanti altri)

oggi in edicola
16 pagine tutte da ridere
L'Unità + "M" 2 euro

Unità

COMMENTI



di Sergio Staino (e di tanti altri)

oggi in edicola
16 pagine tutte da ridere
L'Unità + "M" 2 euro

Cara Unità

La Kroll? Ci aveva già provato in Brasile

Cara Unità, Brasile-Italia, due paesi una stessa storia. È quella della Kroll, multinazionale americana dello spionaggio industriale, militare, politico ma soprattutto inesauribile fonte di ricatti e di falsi dossier. È successo un anno fa contro Lula, succede adesso contro D'Alema. L'obiettivo è sempre lo stesso: destabilizzare o perlomeno indebolire i governi democratici e progressisti di qui e di là dell'Atlantico. In Brasile la gente ha capito e (nonostante l'appoggio vergognoso di gran parte dei mezzi di comunicazione alle manovre destabilizzanti della destra e dei suoi spioni) ha riconfermato Lula presidente con un grandissimo margine di voti.

Anche in Italia, sono certo, le bugie della Kroll e di chi ci sta dietro saranno smascherate.

Antonio Fattore (Brasile)

Questo G8 che con una mano dà e l'altra toglie

Cara Unità, l'ipocrisia dei G8 non conosce limiti. Spacciano per un successo il recente fallimento, inutile e costosissimo vertice. Ma quello che fa ancora più rabbia è il fatto che da un lato affermano di stanziare 60 miliardi di dollari per la lotta alle pandemie in Africa, dall'altro rendono i farmaci sempre più costosi rendendo sempre più stringente il meccanismo dei brevetti, come denunciato da molte importanti Ong. Il denaro pubblico, che paghiamo con le nostre tasse, finirà sempre di più ad arricchire le grandi multinazionali, mentre i poveri continueranno a morire come prima. Che grande generosità! La verità è che il mondo è alla deriva perché questi politici hanno perso non solo il contatto con la realtà, ma anche ogni barlume di umanità. Non resta che sperare nella società civile, nelle Ong e in tutti coloro che ogni giorno si sforzano di costruire un mondo più giusto e vivibile. Quanto ai G8, sono solo otto nani!

Luca Salvi, Verona

Una nuova rubrica con un privilegio della «Casta» al giorno...

Cara Unità, ho letto, tra l'incredulità e la costernazione, «La Casta» di Gian Antonio Stella. Libro di grande merito ma con il limite che hanno tutte le denunce, anche le più documentate e incisive, quando si limitano ad essere atti

meramente puntuali. Mi par opportuno quindi proporre al nostro giornale, così sensibile a quella che viene definita la «politica», di promuovere la creazione di una minuscola rubrica, intitolata «Qui lo dico e qui lo ripeto», in cui sia riportato, giorno dopo giorno, sotto forma di brevissime schede, uno dei fatti ignobilmente scandalosi denunciati nel libro di Stella. Questa proposta nasce da una semplice considerazione. Se Berlusconi, maestro in comunicazione iterata, è riuscito, attraverso un bombardamento ossessivo di ignobili bugie sui mass media che possiede, a convincere la metà degli elettori che i comunisti, oltre che mangiar bambini, hanno governato l'Italia dal '45 ad oggi, perché non dovrebbe aver successo un bombardamento, altrettanto ossessivo, fatto di scandalose verità?

Gino Spadon

La ricerca sui fratelli Rosselli

Cara Unità, a proposito dell'articolo di Nicola Tranfaglia sul delitto dei fratelli Rosselli desidero segnalare che il «bel» libro di Franzinelli ignora due miei importanti contributi. Il primo dedicato proprio a quell'orribile delitto, apparso sulla rivista «1900» (febbraio 2004, a.3, n. 16, pp. 42-54) e considerato «ottimo e interessante» dallo stesso Tranfaglia. Il secondo dedicato alla prima e unica bibliografia dei (e sui) fratelli Rosselli apparso nel volume «Politica, valori, idealità. Carlo e Nello Rosselli maestri dell'Italia civile» (Carocci, Roma

2003, pp. 155-231) e considerato da Paolo Bagnoli «un utile strumento per orientare la ricerca» sui fratelli Rosselli (p. 157). Come si possa fare una ricerca su quel delitto rimane inspiegabile a chi come me ha trascorso quasi due anni per compilare quella bibliografia: si tratta di trascuratezza o di congiura del silenzio?

Nunzio Dell'Erba
Ricercatore di storia contemporanea
Università di Torino

Perché non posso avere una nuova famiglia?

Cara Unità, sono separato da mia moglie dal mese di marzo 2003. Una decisione sofferta presa dopo tre anni di separazione in casa (iniziati nel 2000) e numerosi litigi che mi hanno portato alla conclusione che quella relazione era oramai finita. Dopo qualche mese da quella data, per fortuna conosco la mia attuale compagna e finalmente dopo anni di vita infernale ricomincio a vivere, ad essere felice. In tutto questo anche il rapporto con i miei figli migliora, li vedo con maggior serenità e ci parlo con la mente sgombra da quei litigi, a volte infernali, che avevo con mia moglie.

A distanza di quattro anni e mezzo dalla data della separazione, da quel marzo 2003, però ancora non riesco ad essere ufficialmente libero da quella relazione oramai finita. Una relazione dove anche le ceneri si sono disperse al vento. Sono ancora il marito di mia moglie, quella moglie con la quale sono stato

tre anni separato in casa e dalla quale dopo quattro anni e mezzo non sono ancora ufficialmente divorziato.

Vorrei riformare una famiglia con la mia attuale compagna, ma ciò mi è impedito dalla attuale legge sul divorzio. Ho amiche nella mia stessa situazione incinta del loro nuovo compagno impedito a dare una famiglia al nuovo nascituro. Un nuovo bambino impedito dallo Stato italiano ad avere la mamma e il papà sposati! Non siamo fuori i diritti umani dettati dalla Comunità Europea? Si parla tanto di famiglia in questo Paese ma al contempo si impedisce alle famiglie di formarsi. Per quale motivo in questo Paese si impedisce la costituzione ufficiale di una nuova famiglia? Per il lavoro che faccio sono in costante contatto con persone di altri paesi europei. Quando racconto la mia storia restano sorpresi e leggo nelle loro facce incredulità. Un inglese mi ha detto che ha divorziato in un paio di mesi, un francese in sei mesi (ma per via di un intoppo burocratico), un tedesco in sei mesi, nei balcani dove ho molti amici addirittura mi hanno preso in giro. In Serbia ad esempio si divorzia in un mese. Non posso nascondere il fatto che da queste persone in Europa ho anche ricevuto commenti del tipo «ma non è che per caso sei tu a non voler divorziare?».

Quando ci sarà un allineamento dell'Italia agli altri Paesi europei e non solo?

Alessandro Arbitrio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

C'era una volta Bagnoli...

Non è facile capire la Napoli d'oggi, tra cronache sovente drammatiche e libri crudeli. Come il fortunato «Gomorra» di Roberto Saviano. Con il rischio di offuscare ogni sforzo di rinnovamento, facendo di tutta un'erba un fascio. E spesso e volentieri l'unica indicazione che emerge è quella che indica come unica soluzione ai mali che ancora affliggono la città, il ricorso alla repressione, pur necessaria, delle illegalità. Un ragionamento controcorrente è scaturito da due convegni organizzati a Roma e nella stessa Napoli, con la partecipazione di studiosi, magistrati, scrittori, da Ermanno Rea a Giancarlo De Cataldo, da Augusto Graziani a Sergio Moccia, Enrico Pugliese, Ersilia Salvato, fino al sottosegretario alla Giustizia Luigi Scotti. Il pretesto era la presentazione di un volume, curato da Antonio Bevere, un giudice, oggi presidente di una sezione del Tribunale penale di Roma. Titolo dell'opera: «Questione meridionale e questione criminale, non solo emergenze». Un insieme di riflessioni che rappresentano un prezioso aiuto a comprendere la realtà meridionale, di Napoli in particolare. Ma quale è l'argomento controcorrente, fuori dal coro? È quello che si richiama al lavoro, all'esistenza, un tempo, in quella città tanto bistrattata, di un polmone purificante. Era Bagnoli, l'Italsider, la presenza di un pezzo di classe operaia matura, portatrice di una cultura che contaminava l'intera città. Il venir meno di quell'inseguimento ha aperto spazi al dissesto civile e morale. E non si può dire che quei lavoratori con l'elmetto giallo siano stati rimpiazzati da schiere di lavoratori atipici, dal popolo molto flessibili, molto precari ma con qualche speranza di mutamento. Ho un ricordo personale di quando questo giornale mi spediva a Bagnoli per seguire i lunghi cortei degli operai in difesa d'impianti che sentivano come un pezzo della propria vita. Alcuni anni dopo ho

incontrato uno di loro, per una lunga intervista. Era un capo operaio e ci siamo trovati sulle colline di Posillipo. Costui avrebbe potuto chiamarsi Bonocore, come il protagonista de «La Dismissione», il conosciuto libro di Ermanno Rea. Quell'operaio raccontava e m'indicava con amarezza, nella valle sottostante, i capannoni in procinto di essere svuotati. C'era nella sue parole una speranza dettata dagli annunci di un nuovo futuro promesso per Bagnoli. Le nuove scoperte tecnologiche avrebbero preso piede al posto dell'immenso impianto siderurgico. Bagnoli sarebbe diventata una specie di capitale del post fordismo. Ora, però, ritornando su quella collina ho visto le tracce dello smantellamento, ma attorno c'è ancora il vuoto. Fatti salvi i pur pregevoli edifici della «città della scienza». Qualcosa lo si può trovare in Internet, su un sito intitolato Bagnoli Futura dove si vede un plastico che forma una specie di villaggio svizzero tutto verde e azzurro... E allora che fare? Certo è impossibile tornare indietro, rifare l'Italsider. Augusto Graziani, in uno dei saggi compresi nel volume, suggerisce di puntare su settori produttivi che utilizzano più intensamente la forza lavoro. Un particolare interesse suscita la tesi di Fabio Mazziotti, ordinario di diritto del lavoro che si rifa all'esperienza dei cosiddetti patti territoriali. Esperienze nate attraverso il coordinamento tra soggetti pubblici e privati idonei a produrre vantaggi anche per altre imprese ed altri investimenti. Con un'ispirazione, non legata strettamente alla logica del profitto ma al perseguimento dell'utile sociale consistente anche nell'eguaglianza sostanziale tra Nord e Sud. Ecco: spunti, riflessioni. Per uscire da una morsa che appare inesorabile. Facendo capire che l'instabilità, la paura, le si combattono, come annotava Antonio Bevere, anche sentendosi sicuri, «garantiti di poter esercitare i propri diritti fondamentali, a cominciare dal diritto al lavoro».

<http://www.ugolini.blogspot.com/>

Napoli e la musica della legalità

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora, un'istituzione che crede nei progetti di educazione alla legalità, ossia l'assessorato all'Istruzione della Regione Campania; un paio di associazioni che sui diritti sono sempre in prima fila, Libera e Amnesty International. È stata questa la miscela che ha consentito l'ideazione e la realizzazione di un'impresa che non è affatto usuale né ordinaria. In una Campania devastata dall'impazzimento delle regole, in cui qualsiasi onestà intellettuale deve riconoscere che a poco è valso il lungo governo del centrosinistra a sradicare convenzioni, abitudini mentali, condizionamenti ambientali. In una Campania e in una Napoli che osservano sbigottite la torva capacità di rigenerarsi peggio dell'idra della camorra come «sistema». In questa Campania raccontata splendidamente da Nanni Balestrini e da Roberto Saviano, si è giocata una scommessa inedita. Quella di promuovere l'educazione alla legalità attraverso la musica. Di riconoscere alla musica la forza d'urto, ma anche

di avvolgimento, di penetrazione misteriosa che essa ha svolto storicamente di fronte ai «muri». Non solo quelli materiali che vengono eretti senza sosta in ogni parte del mondo. Ma anche quelli culturali, mentali; i muri immateriali fatti di quella specifica «sostanza» che è lo spirito dell'uomo. A Napoli e nella infinita conurbazione Napoli-Caserta ci sono gli uni e gli altri. Ci sono i muri di cinta dei quartieri-fortino, i muraglioni dei caseggiati popolari in cui si alleva e si cementa l'estraneità/alterità alle istituzioni dello Stato e ai loro simboli. E poi - meglio, insieme - ci sono i muri invisibili, le diffidenze, le incomunicabilità che si tagliano con il coltello. Gli 'A67 conoscono bene questi muri per esserci nati dentro o a contatto, essendo tutti e cinque originari di Scampia. Solo che a un certo punto si sono guardati intorno, hanno preso le misure a se stessi e al loro notissimo quartiere, e hanno scelto di andare oltre. Si sono dati ironicamente il nome napoletanizzato della legge (la 167, appunto) che battezzò i mostruosi agglomerati edilizi destinati a diventare culla di camorra (muri solidissimi, invalicabili...), e hanno deciso di ribellarsi. «Voglio parlarla» si chiama infatti, mica per nulla, il progetto che questa anomala rockband sta promuovendo, accompagnata premurosamente da un sociologo come Amato Lambert, che di Napoli sa tutto e che a Napoli ha dedi-

cato decenni di impegno civile e istituzionale. Dopo alcune antepremiere e manifestazioni primaverili nel resto d'Italia, dal Piemonte alla Calabria, l'ultimo mese di maggio gli 'A67 lo hanno interamente dedicato alla loro regione. Scampia, Casal di Principe, Ottaviano. Luoghi antichi e nuovi, come i luoghi purtroppo immortali della camorra, sono stati battuti portando la rivolta civile in musica, e offrendo a una piena mani a migliaia di giovani esposti quotidianamente a ogni genere di messaggi. Giovani davanti ai quali la dimensione musicale è (forse) la sola in grado di galleggiare alla pari con la forza pervasiva dell'azzurro catodico che trionfa nei bassi come con i valori più arcaici radicati e trasmessi sulla strada nelle generazioni. Oggi quel messaggio, che ripartirà con il prossimo autunno in un nuovo giro per l'Italia, mirerà diritto al cuore di Napoli, Piazza Medagli d'oro, per un concerto che sarà aperto da un altro gruppo della periferia napoletana, i Lettistaff. Una giornata simbolica per chiudere questo tour. Perché l'11 giugno di dieci anni fa veniva uccisa a Napoli Silvia Ruotolo, con un delitto che colpì e commosse l'opinione pubblica nazionale. Un delitto che spiegò a tutti, semmai ve ne fosse ancora bisogno, che non è vero che «si ammazzano tra di loro». Che muoiono a grappoli gli innocenti, che il clima di illegalità semi-

MARAMOTTI



na morti anche tra le giovani mamme. O, per altre vie, come abbiamo appena visto, tra i giovanissimi che si mettono in testa di andare a fare le rapine e per farle, in mancanza di meglio, usano anche le pistole giocattolo. Quel delitto lasciò senza mamma due bambini. Che sono cresciuti, che ora partecipano alla marcia della memoria organizzata ogni 21 marzo da Libera. E che in quell'occasione sentono fare il nome a loro caro tra altre centinaia di nomi più o

meno conosciuti; con i volti gentili e gli occhi umidi, consolati da qualche giovane compagno. Che dopo dieci anni sia la musica a ricordare quel fatto atroce e assurdo, tante volte ripetuto a falciare altre vite, è un segno di vitalità e di resistenza culturale. È la spia inconfondibile di un impegno che non si arrende. È la testimonianza, una testimonianza tra tante, che a Napoli ancora non sventola bandiera bianca.

www.nandodallachiesa.it

Chi non vede la Costituzione

FRANCESCA CORSO

Il professor Galli della Loggia sostiene, sul *Corriere della Sera* del 3 giugno, che la ragione di fondo della crisi permanente della cosiddetta Seconda Repubblica va ricercata nell'assenza di una «costituzione materiale». La Prima Repubblica - aggiunge - si fondava su due «regole»: la Dc non avrebbe messo fuori legge il Pci, il Pci avrebbe rinunciato alla rivoluzione e avrebbe aperto ai ceti medi e ai cattolici. C'è da avanzare molte perplessità su questa riflessione. La parola Seconda Repubblica è ormai diventata di gergo, ma nasconde un'insidia. Si potrebbe sostenere che la Repubblica sarebbe effettivamente «seconda» ove vi fosse stata una nuova Costituzione, o una Costituyente. Nulla

di tutto ciò. Ecco il motivo dell'improprietà lessicale e dell'ambiguità istituzionale della definizione. Ma è il merito della tesi di Galli della Loggia che non convince. Pensare a una «costituzione materiale» in un Paese in cui la Costituzione - quella del 1948 - non è mai stata pienamente realizzata, è molto rischioso. È come se ci fosse un retrospensiero: la Costituzione del 1948 è irrealizzabile, dunque c'è bisogno d'altro. Ciò che stupisce è la conclusione del professore: questi, dopo aver scritto sulla crisi dello spazio pubblico e degli attori politici, e perciò sulla crisi della politica, conclude che la politica deve dar vita a una nuova «costituzione materiale» con una nuova qualità dei rapporti fra maggioranza e opposizione. Ma, prima obiezione: sarà mol-

to difficile che una politica in crisi trovi in sé, cioè senza un radicale e radicato ancoraggio istituzionale, la forza di riformarsi. Una forza, viceversa, che si può ritrovare aggranciandosi strettamente proprio ai principi e ai valori della Costituzione del 1948. Da ciò deriva la seconda obiezione: perché porsi il problema di una costituzione materiale quando dobbiamo ancora pienamente realizzare la Costituzione repubblicana? Certo, ciò che è obsoleto va cambiato. Ma non confondiamo la legge del tempo con la volontà politica. Nessuno si sognerebbe di cambiare i principi del 1789 o quelli della Costituzione americana. Ma ammettiamo pure - cosa non vera, sia chiaro - una forte caducità della Costituzione. Ne deriverebbe la necessità di un pronunciamento popola-

re per una sua modifica. Faccio notare che un anno fa la maggioranza del popolo italiano, che si recò in massa a votare, ha bocciato le modifiche proposte dalla destra confermando integralmente la Costituzione del 1948. L'esito di quel referendum sembra rimosso dalle forze politiche. Ciò è davvero inquietante, perché si nega di fatto l'unica opzione democraticamente legittimata in merito alla Costituzione. No, non si può fare. Ecco perché il dibattito su «costituzioni materiali» a fronte della Costituzione vigente sembra ambiguo. Galli della Loggia titola così: il coraggio di ricominciare. Bene, troviamo questo coraggio nella Costituzione del 1948, e facendo in modo che quella, sì, proprio e solo quella, diventi la nostra costituzione materiale. Pochi gior-

ni fa la Provincia di Milano ha dato vita a un'iniziativa importante e simbolica: la produzione di un volume con la Costituzione tradotta nelle nove lingue principali dell'emigrazione. Ha fatto seguito una bellissima iniziativa di consegna di copia del volume a consolati ed associazioni di volontariato. Il messaggio è semplice: la conoscenza della Costituzione è il «passaporto» per diventare in futuro cittadini italiani, titolare di diritti e di doveri, consapevole dei valori costituenti che, per molti aspetti, sono valori universali. Vorrei che tutto ciò diventasse sempre più concreto, attuato. Così si scoprirà che l'Italia non ha bisogno di nessun surrogato, di nessuna «costituzione materiale».

Assessore ai Diritti dei Cittadini della Provincia di Milano